

IN DUE SI MANGIA MEGLIO

VIVADDIO, la nobile tradizione del gastronomo letterato, nonostante la sopravvenuta insipienza e indifferenza dei tempi, si mantiene viva e verde. Al varco Pellegrino Artusi, Anthelme Brillat-Savarin, Ada Boni, possiamo aggiungere con somma soddisfazione il nome di Maria Rivalta, autrice dell'aureo libretto *Cento modi di mangiar bene a Roma in due*. Anche se i «cento modi», all'atto pratico, si trasformano in «cento luoghi» ove si mangia bene: alberghi, ristoranti, trattorie, taverne, pizzerie, dentro e fuori la Cinta Aureliana.

Il ritratto della gentile autrice è all'inizio del libro, a specchio del frontespizio. Anzi, c'è una coppia di ritratti, che rappresentano due donzelle: se che nasce il dubbio che «mangiar bene in due» si riferisca a due persone di ugual sesso; dubbio fugato subito dall'autrice nella *Presentazione*, quando parla esplicitamente d'un *Compagno* (C. maiuscola), «il cui nome interesserebbe più del suo» e ci lascia con la curiosità di conoscerlo.

L'autrice, sempre nella *Presentazione*, si preoccupa giustamente «secondo l'uso importato dall'America», di esibire la propria carta d'identità. Uo commendevolissimo, soprattutto se l'autrice è ben fornita di vezi, come nel nostro caso, e l'approviamo senza riserve.

Il suo peso non oltrepassa «in nessun mese dell'anno» i cinquanta chili, la sua altezza è di metri uno e sessantacinque, ha i capelli biondi e gli occhi celesti. Parla le principali lingue, come hobby, in quelle lingue sa cantare canzoni «con spiccatissime attitudini» dicono i competenti. Laureata «brillantemente» in legge (anche Brillat-Savarin era avvocato), ha molte pubblicazioni di carattere giuridico, che le hanno procurato «notevoli soddisfazioni anche in campo internazionale» e «comprendiamo benissimo come ambisca a procacciarsene altrettante in campo gastronomico».

Sfogliando il libro, veniamo a sapere come la nostra amabile autrice, in undici mesi, abbia visitato cento locali, facendo spendere all'innominato *Compagno* lire 491.900 (almeno così pensiamo). Quella C. maiuscola, chiara, indiana, di nobiltà, non ammette che, sul punto di pagare, dama e cavaliere abbiano fatto «alla romana».

Un bell'appetito, dunque, e uno stomaco veramente «romano». Vi basti un menù: antipasti vari, cotoletta al cartoccio, un quarto di fagiolo con insalata di radicchio, frutta, dolce e caffè. Come «ammazzacaffè» una torta gelata. Come «ammazzatorata» un altro caffè. Eccoli un secondo menù, adatto d'estate, quando il pasto deve tonificare il corpo e non appesantire lo spirito: riga-

toni al sugo, pomodori al riso, pollo arrosto e insalata, pesche di stagione, dolce e caffè. Niente torta gelata, quando, col solleone, sarebbe stata molto opportuna.

Speriamo fervidamente che Maria Rivalta sia coniugata, altrimenti il suo libro sarebbe la peggiore commendatizia agli occhi d'un aspirante-marito: tanto più che a raddoppiare quella succitata cifra già cospicua, intervengono i beveraggi accessori (cocktail, fernet, cognac), interviene lo spettacolo (opera lirica, rivista, film di prima visione), a tacere dello sperpero di benzina per le varie corse a Tivoli, a Fregene, al lago di Bracciano.

Non bisogna disconoscere, però, che la nostra donzella, pure amando la buona cucina, non dimentica che il ristorante ove siede, o la trattoria, o la pizzeria, si trovano a Roma, neanche a farlo apposta nel mezzo del primo visio, ratteristico o colorato. Allora, pure abbuffandosi o scienziosamente di spollo alla Nerone» o di «pizze di tutte colli», butta uno sguardo intorno, si dà aggiunte all'emozione gastronomica l'emozione estetica nata alla vista di un palazzo, di una chiesa, di una fontana di grande firma.

Siamo ai tavoli del caffè di via Veneto, dove «sotto la apparenza impeccabile, trafficanti di valuta e inter-

mediari maschi e femmine di carne altrui e propria», sorbiscono aperitivi coloratissimi. Siamo al viale Giulio Cesare, affollato di classici ritrovi per i buongustai ai quali, e le loro donne, attraverso le forme abbondanti, sono il migliore e più sicuro testimonio della eccellenza dei grassi e dei vini a loro propinati.

Siamo all'Eur e «se vi fermate a considerare quello che sono questi edifici, tanto grandiosi da eguagliare i monumenti delle tre Rome storiche, dovete limitarvi a constatare che si trova qui, costruita di cemento e di marmi, quella città che attraverso i secoli gli scrittori hanno descritto fantasticamente».

Finalmente, siamo al vetusto Tuscolo, padre di Frascati. E Maria Rivalta: «Nel grazioso teatro sul cocuzzolo del colle, abbiamo incontrato due grossi cuccioli di cane pastore dal candido pelo, che parevano consoci del giorno augurale (era il primo dell'anno). Trascorrendo il gregge, ci hanno simpaticamente festeggiato, offrendosi con le loro movenze estremamente eleganti, a dei simpatici gruppi fotografici, che forse accluderemo a una prossima edizione illustrata di queste memorie». Nulla da eccepire sul talento gastronomico di Maria Rivalta, nulla da eccepire sulla sua «grazia» letteraria.

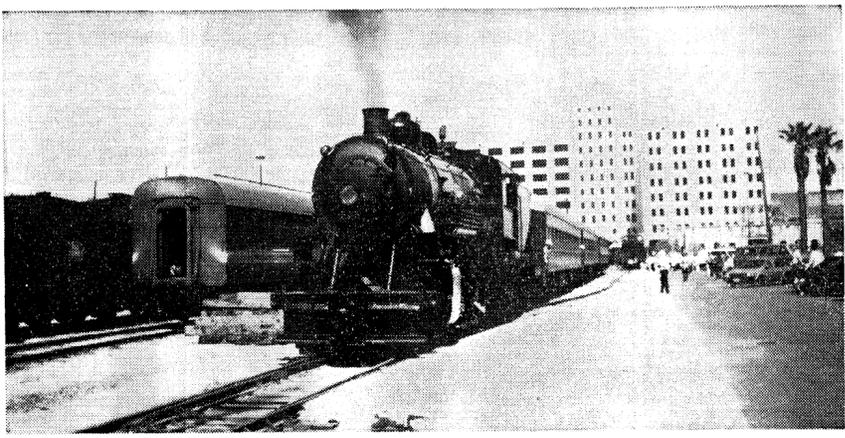
Mario Dell'Arco

AL MUSEO DI GALVESTON PALPITANTI TESTIMONIANZE DELL'EPOCA FERROVIARIA DEGLI STATES

La vecchia America delle vaporiere

Una collezione eccezionale di locomotive, di vetture e di ambienti che ripropongono favolosi capitoli della storia americana

NOSTRO SERVIZIO
GALVESTON (Texas) — Nell'azzurro del cielo texano che qui sulla baia di fronte al golfo del Messico è un dolce preludio al carnevale cromatico dei tropici, il vento ammassa e fa scoppiare, fra profumi intensi e ritmi sud americani, il sibilo lacerante di una vaporiera. Con un sottofondo sonoro nel quale si mescolano squilli, schianti e scampanni, tra gli sbuffi di vapore di vecchie locomotive restaurate e viaggianti, il Galveston propone un'insolita avventura ambientata nei favolosi anni Trenta. Siamo nel distretto nord-ovest di The Strand. Dietro a una composta facciata vittoriana sta accattato uno dei musei più significativi di tutta l'America: «The Center for Transportation and Commerce», la ricostruzione fedele d'un capitolo della storia delle ferrovie americane. L'edificio ricostruito e ampliato sorge sull'antica stazione di Santa Fe Union e propone, con un altro museo, quello di Sacramento in California, una viva e precisa testimonianza. Le ferrovie fanno parte della grandiosa del West e sono un capitolo avvincente della storia degli States.



La locomotiva n. 555, accuratamente restaurata e perfettamente funzionante, adibita a brevi viaggi nel museo di Galveston

Il primo treno si mosse nel 1829 e questa data coincide con l'avvio di un vero boom. Dai deserti riarsi ai turgidi margini della grande selva continentale, la rete ferroviaria mise in moto la storia della stessa America.

Nel 1850 la strada ferrata già si estendeva per 14 mila chilometri, sviluppati soprattutto lungo la costa orientale. Dieci anni più tardi sarebbero aggiunti altri 33 mila e ottocento. Ma «l'Age d'or» delle ferrovie si rag-

giunse nel 1916 con 399.342 km. di linea. I treni nella repubblica del Texas iniziarono a funzionare nel 1830 con la linea Houston & Brazos Valley e aprirono la rotta transcontinentale dell'Unione.

A Galveston la prima stazione ferroviaria venne inaugurata nel 1875. Allora c'era la «Little Susie», una locomotiva che animava su e giù per l'isola seguendo 13 miglia di binari a scartamento ridotto. Il museo di Galveston, costato alla fondazione Moody 5 milioni e mezzo di dollari, snoda in cinque differenti teatri, come su di un grande domino, la cronistoria dell'isola: dal 1528 quando fu scoperta da Cabeza De Vaca al 1866, la «golden era» vide The Strand diventare la Wall Street del Sud, finché non arrivò l'uragano Carla nel 1900 a radere al suolo la mecca commerciale. Un plastico costruito dall'artista Don Devis, presenta infine gli anni '80 con una scena sul porto di Galveston: un attento e particolareggiato rifacimento dello scalo merci e dei treni ancora in funzione.

La sala d'aspetto

Ma l'attrattiva più singolare è la People's Gallery, ovvero la copia fedele, in scintillante Art Deco, della sala d'aspetto della stazione Old Union. Sparse nella grande sala, 39 sculture in gesso raffigurano a grandezza naturale personaggi realmente esistiti, dai presidenti Roosevelt e Johnson, alle eminenze locali. Abiti e accessori sono curati in ogni dettaglio al punto che si ha quasi l'impressione di disturbare la silente privacy di questi calchi. Appesi alla parete telefoni d'epoca consentono di ascoltare conversazioni, topiche sociali e politiche del tempo. I visitatori d'una certa età ascoltano questi stralci di discorsi in copresi da un vago trasalimento per quell'effetto di *deja vu* che l'atmosfera innesca. La rivisitazione del passato è portata al massimo realismo in ogni minimo particolare: persino il pavimento è segnato dagli scalpicci dei viaggiatori che facevano scalo a Galveston all'epoca d'oro della Balinese Room, il casinò dei fratelli Maceo.

Al di là della vetrata liberty della sala d'aspetto, si spalmano lo scenario sui binari della stazione. Il viaggio fantastico inizia sulla Baldwin Fraire del 1920, una locomotiva che faceva spola sulla linea Waco, Beaumont, Trinity e Sabine. Famosa in tutto il Texas per la sua angustura un po' sobbalzante, ora è stata ribattezzata: «The Mary and Elisabeth too». Passata attraverso chissà quanti agguati di banditi questa solenne vaporiera conserva intatti i cow-catcher, quei rostri a ventaglio che servivano per allontanare i bisonti. Ma furono soprattutto i fuorilegge a rendere estremamente rischiosi i viaggi delle lente carovane nel West e nel profondo Sud. All'epoca della guerra civile i fratelli Reno della famosa banda dei Missouri, Jesse James, Sam Bass, Bill Dalton, i Dalton, la banda di Butch Cassidy e Sundance Kid soprannominato il mucchio selvaggio, furono il terrore delle sbuffanti vaporiere. L'assalto al treno costituiva una delle attività preferite dai desperados. In una rapina ferroviaria i fratelli Jennings racimolarono un magro bottino: 4 dollari e 52 centesimi, l'orologio del capotreno. Si riferisce, si fa per dire, con un secondo attacco che fruttò loro una bottiglia di whisky e un casco di banane verdi.

Nel 1861 con l'inizio della guerra civile le ferrovie acquistarono un ruolo determinante come infrastruttura strategica. Nell'autunno del 1863 trenta treni, per com-

telli da 20 libbre contemporaneamente. Durante lo scavo di una galleria la compagnia rivale adottò un trapano a vapore. Ma John volle sfidare la macchina; iniziò insieme, e al termine della prova durata 35 minuti la macchina aveva scavato un varco di 2 metri e 20, mentre John nello stesso tempo fece due passaggi. Purtroppo di lì a poco il poveretto stramazza schiantato dallo sforzo sovrumano. Ora i moderni diesel e i trucks hanno soppiantato le sbuffanti carrette a vapore, ma le vere protagoniste della conquista del Sud West rimangono queste stupende carrozze. Come l'Anacapa che fa bella mostra di sé al museo di Galveston e che vanta di avere ospitato il presidente Eisenhower. L'Anacapa (1929) viene definita la più lussuosa carrozza mai costruita, esempio opulento dell'età vittoriana.

Ma l'onore storico più grande va ad un pianale del 1900 «Denver & Rio Grande Valley» utilizzato nel 1931 per trasportare il granito per la tomba del Milite Ignoto; monta un motore di fine '800 ed è la più vecchia locomotiva del Central Railroad. La collezione di carri di servizio raccoglie un treno vagone di legno del 1898 che copre la linea Burlington. Motivo d'orgoglio è anche la Union Tank Car di una compagnia di Chicago; è la più grande cisterna del mondo.

Carrozza e veliero

Nel 1932 la nuova linea Gulf Colorado e Santa Fe includeva ancora la stazione di Santa Fe Union che rimase aperta fino al 1967, poi il servizio passeggeri venne sospeso. Da allora le pensiline della stazione iniziarono a farsi deserte.

Grazie alla Moody Foundation, al museo di Galveston oggi arrivano visitatori da ogni parte del mondo e dell'Unione. Dato il successo dell'impresa ora la fondazione è decisa a ricostruire un museo marino nel Malory Building che verrà convertito in un terminal di velieri. In programma per questa estate è il gemellaggio tra l'Anacapa e l'Elissa, uno splendido mercantile a vela quadrata del 1877. La carrozza via terra e il veliero sul campo del golfo del Messico, raggiungeranno contemporaneamente New Orleans. Nel frattempo verrà ripristinata la linea passeggeri Houston-Galveston. Così la vecchia locomotiva Houston & Central Line («Southern Pacific») riprenderà a fare tappa sull'isola disseminando nel cielo le sue nuvole di vapore.

Emanuela Zanotti

IL DRAMMA NASCOSTO DI MOLTE FAMIGLIE CHE INVOCANO ASSISTENZA

Lo schizofrenico fra paura e attesa

Da qualche anno si assiste alla crescita di iniziative sostenute da centri specializzati e da volontari per sensibilizzare l'opinione pubblica sul disturbo schizofrenico. Non ultimo il libro di S. Arieti: «Capire ed aiutare il paziente schizofrenico: una guida per la famiglia e per gli amici». La schizofrenia può essere considerata come una malattia sociale sia per il rischio di morbidità (ogni individuo ha una probabilità su 100 di ammalarsi di schizofrenia nel corso della sua vita), sia per il suo carattere recidivante e non tendenza a divenire cronica.

Se si tiene presente che l'età in cui la malattia colpisce è tra i 15 e i 35 anni, si può capire come essa lasci profonde lacerazioni nella formazione della personalità. Gli effetti destrutturanti sulla personalità e sul comportamento determinano danni sociali secondari, per le conseguenze sul nucleo familiare e più in generale, sull'ambiente in cui il malato vive. Da questo punto di vista i riflessi sociali della malattia sono superiori a quelli derivanti dai tumori o dall'infarto cardiaco. Nonostante le molte ricer-

che effettuate, poco si conosce sulle cause della schizofrenia e ciò ha contribuito a far riempire con i pregiudizi i vuoti che la scienza non è stata ancora in grado di colmare. La conoscenza lacunosa delle cause, di conseguenza, rende impossibile la definizione di una precisa mappa dei fattori di rischio, come esiste per altre malattie.

Fra le caratteristiche più appariscenti nel comportamento dello schizofrenico ci sono le reazioni di paura. Alle consultazioni cliniche i familiari chiedono di strappargliela quella strana paura che fa stare il figlio chiuso in camera con gli te taparelle per dei giorni... non parla... non mangia... dimagrisce da fare impressione e non c'è motivo. Tutti gli vogliono bene... ma a volte è lui il cattivo... picchia... rompe... spesso trema e fa degli urli». La paura è una emozione incontrolabile provocata da un pericolo imminente, accompagnata dal desiderio di fuggire, di togliersi di mezzo. Ciò che rende, ai più, incomprensibile la schizofrenia è che la paura si scatena anche nei confronti di bisogni fondamentali quali il cibo, il lavoro, l'affetto. Perché se ha fame, ha paura che il cibo sia avvelenato; se ha sonno, teme di non svegliarsi più; se avverte il bisogno di essere amato, crede di non esserne degno; se ama, ha paura di essere tradito.

Così, se i bisogni che permettono la sopravvivenza sono portatori di paura e quindi di panico e terrore, è la vita stessa ad essere messa in pericolo: come è possibile convivere con questi dilemmi? Il dilemma paura-bisogno spaccia in due la realtà e impedisce di procedere nelle decisioni. Per questo lo schizofrenico appare attonito, fisso e silenzioso come se avesse una morte psichica. La drammaticità della schizofrenia è quella di creare condizioni di vita impossibili, che si possono esemplificare, nel caso di paura del cibo, nel dilemma: «o rischio di morire di fame o muoto avvelenato». L'immobilità psichica che ne deriva procura profonda sofferenza accompagnata da sensazioni di incapacità, di insicurezza, di vergogna. Da questa prolungata e insopportabile tensione prodotta dal disturbo schizofrenico, il malato si libera con comportamenti violenti che scarica su oggetti, e persone, sanitari.

In questa condizione la violenza è un modo per salvare il senso perduto di essere vivo, di avere ancora dei rapporti emotivi, intingendo dolore e sofferenza agli altri mediante una violenza che per un istante può far risorgere l'impressione che il mondo non sia vuoto. Le scariche di violenza possono essere innescate anche dal fatto che la persona che vivono con il malato spesso fanno «finta» che le sue paure non esistano. E' questo un «generoso errore» che va evitato. Perché se queste paure sono l'origine del disturbo, bisogna essere convinti che quelle paure, che quei disturbi possono essere curati. Questo far «finta» dal punto di vista del malato viene capito come una svalutazione e incomprensione del suo disturbo. Invece aumentare ancor più la paura e il desiderio di scappare e di difendersi. La sensazione di essere prigioniero di un mondo ostile gli impedisce di canalizzare l'energia in modo organizzato e utile, facendola esplodere solo in modo violento.

Un vassoio d'argento per il dottor Luca

Erano ormai passati parecchi anni da quando, per l'inevitabile scatto di limiti di età, il dr. Luca, medico specialista, aveva dovuto lasciare l'attività professionale: per raccogliersi in meditate lente letture; ed in rievocazioni degli episodi più salienti della sua lunga vita: certi momenti vissuti in guerra, e nel faticato ed incerto e preoccupato immediato dopo guerra. Capitava anche a lui, come a quasi tutti i vecchi, che la memoria, labilissima nel ricordare nomi, persone, e avvenimenti vicini, si faceva abbastanza precisa scavando negli anni più lontani. Il che lo portava alla ovvia constatazione che con l'avanzare di una età era la «fuga in avanti» degli anni si fa sempre più veloce.

Quando quella ritornante constatazione, gli diveniva troppo pesante; e salivano verso, e contro, di lui, per mente gradevoli, nostalgia e malinconia: si caricava, lo zainetto, con dentro, non si sa mai, «la borsa medica» e qualche «genere di conforto», e armato del grosso ferrato bastone, abituato un tempo a ben altre ascensioni, affrontava la salita della «montagna di casa». Saliva per la vecchia abbandonata stradetta di arroccamento del monte Maddalena, ridotta ormai a sassosa e stretta mulattiera, attraversata da frequenti profondi solchi di scorciatoie che ripidissime tagliano i vari tornanti; scorciatoie che si guardava bene dal tentare col suo lento e, di anno in anno sempre più pesante, passo.

Sostava, spesso, in mezzo alla mulattiera; più che per prendere fiato, per contemplare lo splendido verde scenario che lo circondava; e godeva nel sentirsi lontano dall'irritante rumore dei motorizzati che veloci salivano verso la cima sull'ampia, comodissima asfaltata «panoramica». Si è già detto che il dott. Luca amasse abbandonarsi ai ricordi più remoti per i quali la sua memoria sembrava riprendere vigore: ma nella solitaria passeggiata della «Pasquetta» di quest'anno, mentre camminava, nella solita e amata mulattiera; fu per così dire assalito ed assorbito dal ricordo non remoto di molti anni (quattro o cinque) di un'altra «Pasquetta» vissuta in quegli stessi luoghi.

Il dottor Luca rimase allibito, senza poter lanciare l'imprecazione che gli saliva istintivamente alla strozza della gola, di colpo inaridita.

Quanto rimase il fermo impietrito: a considerare il pericolo corso? Certo qualche tempo: perché quando si riprese: sentendosi stanco e umiliato, si incamminò per scendere in città, e ritornare a casa. Ecco ora che dall'alto sentì di nuovo, meno forzati, essendo in discesa i motori del moto-cross; prudentemente si ripará dietro un grosso tronco di un castagno.

Del tre sconsiderati centauro, due soli scendevano con prudenza, i caschi rovesciati dietro la testa, pallidissimi in volto.

Come scorse il dott. Luca, rifugiato dietro l'albero, si fermarono; e scesi dalle alte moto, gli si avvicinarono con fare dimesso e timoroso chiedendogli come potevano fare per soccorrere il loro amico che si era prodotto uno squarcio al braccio destro nel violento impatto con uno spuntone di roccia e perdeva sangue a fiotti.

Il dottor Luca si sentì in pieno, e si dichiarò, medico; e diede ordini precisi: «Uno di voi scenda all'ospedale e chiedi d'urgenza un'ambulanza che salga lungo la panoramica il più vicino possibile al ferito; l'altro mi porti su da lui».

Effettivamente la ferita era profonda e vasta: il giovane doveva aver già perduto molto sangue: pallidissimo, ad occhi chiusi, respirava a fatica.

Luca col bisturi tagliò per il lungo tutta la manica della tuta; e dove ritenne punto valido trasse il braccio martoriato col laccio elastico.

Con una voce tremante l'amico che aveva assistito all'opera del dottor Luca, chiese: «E' spacciato?».

Luca gli fece cenno di tacere e trattò un po' distante, disse: «Giovane e forte com'è, forse se la caverà».

Il giorno dopo una telefonata anonima informava il dottor Luca che «quel ragazzo» era stato caricato su un'autoambulanza attrezzata ospedale anche per trasfusioni del sangue e trasportato alla clinica specializzata della sua città: Bologna.

Soddisfatto il dottor Luca non si interessò di altro.

Col passare degli anni quell'avventuroso, episodio uscì dalla mente del dottor Luca.

Un luminoso serata d'estate dopo una breve passeggiata nella città semi-deserta il dottor Luca stava rientrando in casa quando davanti alla porta lo aspettava un alto attante giovane uomo, elegantissimo nel completo bleu-chiaro: sotto braccio teneva un voluminoso pacco: «Scusi: lei è il dottor Luca?», chiese con grazia «mi lascia entrare?». «Si accomodi» — rispose il dottor Luca.

«Sono — riprese il giovane uomo — quell'incoconiente ed insopportabile ragazzo, di alcuni anni fa che a momenti la investiva sulle pendici della Maddalena: insultandola villanamente; e che lei ha salvato dalla morte e dall'amputazione del braccio destro. Consenta che le esprima la mia immensa gratitudine e che le chieda con tanto ritardo umilmente il suo perdono».

Sciolsel l'involucro che teneva sotto braccio e porse al dottor Luca un magnifico massiccio vassoio d'argento.

Il dottor Luca, colto di sorpresa, prese in mano il prezioso vassoio: ma subito lo restituì: «La ringrazio, ma non intendo accettare il suo regalo: essendo un medico già allora non più in esercizio professionale».

«Ma lei — replicò l'uomo — mi ha salvato la vita: e non soltanto la vita». E con questo? Non ho fatto che il mio dovere! La ringrazio ma non insista: ora devo andare a casa».

(Anche più tardi, ripensandosi, il dottor Luca non sapeva spiegarsi perché avesse risposto tanto sgarbatamente: per orgoglio professionale? Per mai assopito risentimento per il grossolano insulto di «vecchio rimbambito?»).

A questo punto avvenne una scena imprevedibile, che lasciò di stucco il vecchio medico: l'elegantissimo ed attante giovane uomo si mise a singhiozzare come un ragazzino: ed in ginocchio mormorava: «Lei non può perdonarmi ed lei sa, come è stato scritto, che «il rimorso non perdona»; e continuava a piangere in ginocchio con il vassoio in mano.

Luca stette un attimo a considerare la scena senza parlare: poi di scatto con gli occhi lucidi di commozone sollevò il giovane-uomo «ma che fa? Come dirle che l'ho già perdonata che le ripeto il mio più ampio e definitivo perdono?».

I due uomini incrociarono i loro sguardi: gli occhi, ancora velati dalle lacrime e dalla commozone, «dissero» le parole che i due non riuscivano a pronunciare.

Si strinsero in un forte abbraccio: che segnò l'inizio di una cara, lunga e serena amicizia.

Poi, col passare degli anni, l'edacissimo tempo e le convulse vicissitudini della vita, finirono per collocare, come avviene, anche quella amicizia, segnata da circostanze così singolari, nell'astratto ed evanescente deposito dei ricordi.

Ercoliano Bazoli

SONO STATI APERTI I MAGAZZINI DELLE LIBRERIE
SERRA TARANTOLA
 LA MERCE E' ESPOSTA SOLO PER QUESTI ULTIMI
 GIORNI PRESSO LA FIERA DEL LIBRO
 RARITA' E NOVITA' DI TUTTO A META' PREZZO

VESCHETTI gioielli

GIOIELLO CHE FAI DONNA CHE ESPRIMI

Noi siamo sempre attenti e sensibili alle trasformazioni e all'evoluzione della moda, nel divenire della realtà sociale. I nostri gioielli sono per la donna d'oggi, dinamica, sicura di sé, senza età e consapevole delle sue scelte.

Corso Magenta 27c
 Brescia

Per la pubblicità su questo giornale rivolgersi alla
Scienze Pubblicità Editoriali
 VIA XX SETTEMBRE 48-50 BRESCIA - TELEF. 289.026